



Biografia | La storia affascinante della suora che seppe conquistare le detenute del carcere milanese raccontata da Luisa Bove

L'Angelo di San Vittore

Cristina Conti

Una vita dedicata alle detenute. Alle donne che da sempre sono emarginate dalla società. A quelle che non hanno alcuna possibilità di riscatto. Ma soprattutto, un abbandono fiducioso a Dio. Questi i tratti che hanno contraddistinto la vita di suor Enrichetta Alfieri, proclamata beata lo scorso 26 giugno. La sua storia è raccontata nel nuovo libro di Luisa Bove, giornalista dei periodici diocesani di Milano, e pubblicato dalle Edizioni Paoline, dal titolo «Suor Enrichetta Alfieri. L'Angelo di San Vittore» (pp. 224, euro 14,00). «Abito a due passi da San Vittore e da sempre ho avuto a cuore la sorte dei detenuti. La vita di questa suora mi ha sempre affascinato: è coinvolgente, toccante ed è avvenuta in un periodo storico molto difficile».

Entrata a vent'anni tra le suore della carità di Santa Giovanna Antida Thouret, suor Enrichetta si ammalò presto di tubercolosi ossea e restò paralizzata per tre anni. Un dolore fisico, ma mai spirituale, in cui fin da subito scelse di abbandonarsi completamente alla volontà di Dio. Nel 1923 guarì improvvisamente dopo aver bevuto dell'acqua della grotta di Lourdes. «A suor Enrichetta non piaceva parlare di questo momento particolare della sua vita. Era molto riservata. Oggi la sua guarigione è considerata un evento miracoloso, ma lei non ne ha mai fatto parola. Di sicuro però questa esperienza l'ha resa molto devota alla Madonna», spiega l'autrice. Una devozione che poi ha seguito suor Enrichetta negli anni a venire, anche quando, il 24 maggio 1923, venne destinata alla comunità che risiedeva nel carcere di San Vittore a Milano per occuparsi delle carcerate. «Era solita, infatti, portare le detenute a pregare davanti alla grotta della Madonna prima di incontrarle», scrive la Bove.

Nominata superiora delle Suore

della Carità, aprì scuole all'interno della prigione, asili nido e laboratori per i figli delle detenute. Ma l'attenzione che dedicava loro andava anche oltre le piccole iniziative. Ciò per cui tutte la ricordano è la capacità di ascoltare e di far sentire le persone importanti, degne di fiducia. «Suor Faustina era apprezzata dalle sue consorelle, ma anche da tutti coloro che lavoravano nel carcere: avvocati, giudici, secondini. Della sua attività mi ha colpito soprattutto la pedagogia che aveva nei confronti delle detenute. Era convinta che ognuno nel proprio cammino anche dopo aver sbagliato può sempre riprendere la via maestra», aggiunge Luisa Bove.

Come è accaduto con Rina Fort. Definita dalle cronache dell'epoca «la belva umana di Milano», fece parlare a lungo di sé per aver ucciso a sangue freddo una madre e i suoi tre bambini, la famiglia del suo amante Giuseppe Ricciard. Un caso che ebbe molto risalto sui giornali dell'epoca. Suor Enrichetta andò a trovarla più volte. Nessuno mai seppe che cosa le disse. Ma riuscì a calmarla. Tanto che col passare del tempo la Fort divenne grande amica delle suore e le aiutò in diversi servizi durante la sua permanenza nel carcere milanese. E anche dopo, quando si trasferì nella casa di detenzione di Perugia, continuò a scrivere alle suore della carità lunghe lettere, alle quali la superiora rispondeva sempre «puntualmente e affettuosamente». «Suor Enrichetta non si scoraggiava mai, nemmeno di fronte alle persone più malvagie o refrattarie».

E proprio per la dedizione verso le detenute, venne soprannominata l'angelo di San Vittore. «L'appellativo di angelo le fu assegnato per via del suo carattere dolce, dei suoi modi cordiali, nei confronti di tutti, quasi a sfiorare l'altro, senza invadenze e senza mai neppure un accenno di giudizio sulla vita dei detenuti». Cercava di far capire alle donne che incontrava i loro errori

aprendole alla misericordia di Dio, sempre pronto a perdonare chi si pente dei propri sbagli. Nell'ascoltare le sue parole c'era sempre qualcuna che scoppiava in lacrime o rientrava in cella visibilmente commossa. Anzi, spesso chiedevano alla superiora di parlare con loro, certe che il Signore l'avrebbe ascoltata.

Umile e appassionata, di poche parole e sempre pronta al sacrificio, suor Enrichetta seppe aiutare le detenute soprattutto dopo l'arrivo dei tedeschi a Milano. Nel 1943 all'ombra del Duomo iniziano i bombardamenti. Nel carcere scoppia il caos. I detenuti si rivoltano. Ma le suore rimangono al loro posto e i tedeschi devono farsene una ragione. «In quei giorni suor Enrichetta reggeva il carcere imperterrita, sosteneva le suore, i guardiani, i carcerati, difendeva le detenute dai soprusi dei soldati, resisteva ai tedeschi e ai fascisti, faceva di San Vittore un'oasi di serenità, di pace, di amore, di fede senza tregua e senza quartiere. E da questa forza inesausta le suore traevano il loro coraggio».

Una dedizione al prossimo che continua anche quando in carcere arrivano i prigionieri politici, gli intellettuali, i partigiani e i comunisti. Due le testimonianze più significative: quella di Margherita De Colins De Tarsienne, arrestata Indro Montanelli, suo marito, nel 1944, e quella di Mike Buongiorno, imprigionato, non ancora ventenne, insie-

me alla madre, che era cittadina americana. Suor Enrichetta aiuta i carcerati a incontrare in segreto i loro famigliari ugualmente detenuti, insieme alle consorelle li medica e li consola dopo gli interrogatori, si priva del cibo per dare loro da mangiare, fa di tutto per attutire le conseguenze delle punizioni più dure, manda messaggi clandestini. Rischia la vita. Accusata di spionaggio, viene arrestata e internata nei sotterranei di San Vittore. Processata e condannata alla fucilazione, grazie all'intervento del cardi-



nale Schuster venne graziata e internata in una struttura che ospitava persone con problemi psichici.

Finita la guerra e il pericolo nazista ritornò a San Vittore, dove continuò la sua missione fino

al 1951, anno della sua morte. E dal giorno del suo funerale sono state tantissime le persone, uomini e donne, che sono andati sulla tua tomba a pregare e a portare dei fiori.

Concludono il libro un'appendice di testimonianze e un'intervista con il dottor Luigi Pagano, dal 1989 direttore del carcere giudiziario di San Vittore e del 2004 Provveditore regionale dell'Amministrazione penitenziaria per la Lombardia.



Un'immagine scattata all'interno del carcere di San Vittore a Milano, dove suor Enrichetta (a fianco) prestò a lungo servizio



Nominata superiora
delle Suore della Carità, aprì
scuole, asili nido e laboratori
all'interno della prigione

